



# «Piano piano» Anche il pallone può ricostruire la speranza di Haiti

**A quasi anno dal terremoto che ha devastato l'isola caraibica la vita ricomincia. Anche dallo sport, anche grazie alle iniziative come quella di due italiani che hanno fondato una scuola calcio a Jacmel.**

**MICHELE VOLLARO**  
JACMEL (HAITI)

Scarpini nuovi di zecca, palloni di cuoio e una divisa giallorosa. È il regalo che 40 ragazzi di Jacmel, piccolo centro ad un'ottantina di chilometri a sud della capitale haitiana Port-au-Prince, hanno ricevuto per questo Natale. Il primo Natale dopo lo spaventoso terremoto che un anno fa ha causato più di 300.000 morti in tutto il paese e raso al suolo migliaia di abitazioni. Trenta lunghissimi secondi che sono ancora impressi nella mente di chi è sopravvissuto, soprattutto dei più piccoli.

«Tete chargée» si dice ad Haiti, testa appesantita, gravata da immagini difficili da sopportare. Perché lo sport può essere una medicina, una terapia intensiva capace di risolleva-

**Un anno dopo il sisma  
Più di 300 mila morti  
e migliaia di abitazioni  
rase al suolo**

**La scuola calcio  
Fondata da due italiani  
«Lo sport insegna valori  
bisogna ripartire da qui»**

re gli animi. E ad Haiti il calcio è lo sport nazionale. Basta un pallone e qualcosa per fare una porta che la strada, la spiaggia, anche lo spazio rimasto un po' vuoto tra le tende di un campo sfollati si trasforma in un campo per giocare e dimenticare almeno per un attimo la miseria e la disperazione circostante.

**MAESTRI ITALIANI**  
Ed è per dare una speranza ai ragaz-

zi di Jacmel che due italiani trasferiti da anni in questa cittadina hanno deciso di aprire una scuola di calcio. Enrico Marucchi, che ad Haiti ci vive ormai da 35 anni, è l'allenatore della squadra, mentre Marco Sacchetti che a Jacmel, nella frazione di Cyvadier, gestisce un ristorante vicino al mare, si occupa di organizzare le partite e ovviamente di rifocillare i piccoli atleti dopo le fatiche sportive. L'idea della scuola di calcio in realtà è precedente al sisma. Un altro italiano, Francesco Fantoli, giornalista sportivo che aveva girato il mondo e si era alla fine stabilito a Jacmel, aveva già preparato il bando da affiggere nelle scuole di questa cittadina che è considerata la capitale culturale di Haiti. Ma senza riuscire a vedere la realizzazione del progetto, perché a dicembre di un anno fa fu ucciso durante una rapina all'esterno di una banca a Port-au-Prince. Poi è venuto il terremoto. E gli amici di Francesco hanno deciso di mettere in pratica il suo sogno. Nasce così la scuola di calcio «Piano piano»: due squadre, i giovanissimi dai 6 ai 10 anni e la prima squadra per chi ha fino a 14 anni. Ad aprile sono cominciate le selezioni, in estate i primi allenamenti «per unire il gruppo» dice l'allenatore.

Anche le famiglie sono state invitate a venire a vederli giocare e prima dell'inizio della scuola è stata organizzata una riunione per dire che lo sport è un mezzo per crescere e aumentare la propria responsabilità. «L'allenatore ha spiegato l'importanza pedagogica dello sport, ma sembrava un giorno di festa – ricorda Marco Sacchetti – I genitori sono venuti con i loro vestiti migliori, quelli che usano la domenica per andare a messa: era il modo di mostrare l'importanza che danno all'attività che fanno i loro figli». A partire da settembre le partite contro le altre squadre presenti in città, mentre da poche settimane la prima squadra è ufficialmente iscritta alla federazione naziona-

le e potrà perciò partecipare al prossimo campionato. Ogni sabato mattina gli allenamenti nel campo di Obam, gentilmente concesso dal papà di uno dei giocatori. E a dimostrazione che la scuola di calcio è anche scuola di vita, alla fine di ogni partitella i ragazzi raccolgono le bottigliette e le cartacce lasciando il terreno più pulito di com'era. Dopo, tutti quanti al ristorante di Marco per mangiare insieme e vedere le partite dei campioni via satellite, il campionato italiano e quello spagnolo. Ma anche rivedere i propri allenamenti registrati con la videocamera, sbalordirsi per il capitano che fa un centinaio di palleggi o sbellicarsi per il tunnel che ti ha fatto il compagno. «Tutti i ragazzi prendono molto sul serio la scuola – prosegue Marco, che si occupa anche del sito internet della squadra, attraverso il quale raccogliere le donazioni per finanziare il progetto, fino ad oggi

**Il progetto iniziale  
Era di Francesco  
Fantoli, un giornalista  
ucciso a Port-au-Prince**

**I primi allenamenti  
«I genitori portavano  
i bambini vestiti come  
il giorno della festa»**

arrivate soprattutto grazie al passaparola tra gli amici in Italia – Sono sempre puntuali e soprattutto hanno capito che cosa significa il rispetto delle regole, essere tolleranti e generosi verso il proprio compagno». C'è stato anche il caso di chi, all'inizio, aveva mentito sulla sua età per poter partecipare alla scuola. Geremie, che ha detto di avere 14 anni ma invece ne aveva 15 e perciò era fuori dai requisiti del bando. «Ma era talmente bravo, che abbiamo trovato una soluzione – aggiunge Sacchetti – così Geremie è diventato l'aiutante dell'allenatore, segue la squadra dei più piccoli ed è il leader degli altri 40 ragazzini, una specie di capitano fuori dal campo: se dice una cosa tutti quanti la fanno». Il progetto, o meglio il sogno, è quello di costruire un piccolo centro sportivo, dove accanto al campo di calcio mettere anche delle sale dove poter fare corsi di inglese e di informatica. Piano piano, come i giovani talenti che crescono a Jacmel. E come il nome di una squadra che in pochi mesi ha riaperto la speranza di chi, dopo il 12 gennaio scorso, non credeva più in un futuro. ♦

**INVESTIMENTI GOVERNATIVI**

**In Pakistan gli sport più diffusi sono il cricket e l'hockey su prato, ma il governo ha deciso di investire sul calcio nonostante la Nazionale (maschile) non abbia mai ottenuto grandi risultati.**

un'eccezione – gli fa eco la ventunenne Mejjzaan, studentessa d'economia – Quando vado all'università ho il velo integrale e non parlo mai di calcio. Ma quando avrò finito gli studi mi piacerebbe mettere su una squadra tutta mia, perché penso che il calcio sia un importante strumento di emancipazione per noi donne. È parte integrante della nostra battaglia per le pari opportunità».

**Tra il pubblico** c'è anche Farishta Ali, che tra qualche mese diventerà il primo allenatore pakistano approvato dalla FIFA: «Il fatto che un uomo possa allenare delle donne è mal visto dai fondamentalisti. I talebani dicono che il calcio è uno sport per soli uomini? E allora perché non sono capaci a giocare?».

La finale è stata laboriosa, molti passaggi sbagliati e troppi falli fischiate, sugli spalti uomini e donne occupano porzioni distinte, come ultrà avversari. Finisce 4-3 per le Young Rising Stars e al fischio finale le ragazze hanno scatenato tutta la loro gioia e la loro giovane bellezza, con i capelli liberi nel vento dell'esultanza. Farhat, madre di Asmara, è felice ma si deve sbrigare, deve andare a casa a preparare la festa per sua figlia, insieme con i vicini, sognando Beckham. ♦